

Il mio articolo pubblicato su *L'Unità* del 23 giugno ha sollevato dubbi riguardo ad un punto tutt'altro che secondario: la elezione dei presidenti delle Regioni. Su questo aspetto ho un dovere di chiarezza che mi porta a chiedere di nuovo ospitalità. Non sono un pentito della scelta della elezione diretta dei presidenti: sul finire degli anni novanta, come presidente della Conferenza delle Regioni italiane, insieme

ad Enzo Bianco, allora presidente dell'Associazione dei Comuni, credo di aver avuto una parte nel sollecitare quell'approdo e nel fare ripartire quel treno delle riforme che sembrava essersi definitivamente bloccato dopo che la destra aveva sabotato la conclusione della Bicamerale.

Nella scelta della elezione diretta dei Presidenti delle Regioni c'era l'esigenza di assicurare ovunque la stabilità, un bene prezioso sempre ma assolutamente indispensabile una volta che venivano a concentrarsi nella istituzione regionale nuove e più importanti competenze legislative e di governo.

Al tempo stesso l'elezione dei presidenti garantiva il rispetto del voto dei cittadini dopo che in molte Regioni - per prima il Molise, dove un ribaltone a favore della destra aveva mandato all'opposizione il centrosinistra, vincitore delle elezioni - si era assistito ad operazioni di trasformismo, che utilizzavano addirittura gli eletti con il premio di maggioranza per dare vita a coalizioni diverse.

Dopo i primi due anni - nei quali cambiare le maggioranze significava scioglimento dei Consigli - i ribaltoni fiorirono e alcuni, non solo al sud, riuscimmo ad impedirli per via politica.

Ciò che animò la nostra battaglia per costruire nuove Regioni fu dunque una preoccupazione di ordine nazionale. Il federalismo deve unire il paese su basi diverse, non più attraverso il centralismo dello

La riforma costituzionale varata dal Parlamento prevedeva l'elezione diretta del presidente della Regione come norma transitoria...

Ora mi chiedo: va tutto bene? L'Ulivo e il centrosinistra dovrebbero prepararsi ad una battaglia unitaria e di respiro nazionale

L'Italia futura vestita da Arlecchino

VANNINO CHITI

la foto del giorno



Centinaia di donne iraniane partecipano agli esami universitari.

Stato, deve farlo camminare insieme, promuovendo ovunque le sue potenzialità e la partecipazione dei cittadini.

Se avessimo guardato solo a Toscana, Emilia Romagna, Umbria, per fare i soliti esempi, potevamo tenerci saldi al sistema proporzionale: in Toscana in oltre venti anni prima di arrivare alla indicazione del Presidente sulla scheda elettorale, vi erano stati soltanto cinque Presidenti della Regione. Così in Emilia Romagna e in Umbria.

Non di questo dunque si trattava ma della volontà di dare al federalismo italiano istituzioni regionali forti, stabili, più vicine ai cittadini. Per questo io non salutai del tutto positivamente la riforma costituzionale varata dal Parlamento, che prevedeva la elezione diretta dei Presidenti come norma transitoria, affidando agli statuti regionali la definitiva scelta della forma di governo. Ho sperato che la fase costituente determinasse una «convergenza dal basso» sui fondamenti delle nuove Regioni. Né ho dubbi, neppure oggi, su quale sia la preferenza dei cittadini (del resto lo si è visto di recente con il referendum del Friuli-Venezia Giulia).

La questione riguarda la deludente fase di costruzione degli statuti regionali, che fino ad oggi, langue, non coinvolge neppure Comuni, Province, Università. Diciamo la verità: per ora non è riuscita a sfondare. Rischia di essere una occasione perduta, con conseguenze più

pesanti di quanto si ritenga sul futuro dello stesso federalismo. Ed eccoci ad oggi: andando di questo passo ci troveremo magari una maggioranza di Regioni con l'elezione diretta del presidente ed un'altra fetta con l'indicazione sulla scheda o altro ancora.

Tutto bene? Può darsi. Un sistema così differenziato esiste però soltanto nel federalismo degli Stati Uniti.

È quello americano il nostro modello statale di riferimento? Mi riferisco alle dimensioni, alla storia, alla cultura, alle stesse forze politiche di quel «paese - continente», non certo a «simpatie - antipatie» ideologiche.

Ho l'impressione - spero di sbagliare - che per questa via ci troveremo tra qualche anno ad un approdo che dividerà ancor più il sistema regionale in Italia, ne differenzierà non solo la capacità di rendimento ma anche il radicamento tra i cittadini. Ciò non gioverà alla coesione del paese né al successo del federalismo italiano, che non coincide solo con le Regioni - guai a scordare il peso ed il ruolo dei Comuni - ma certamente non può prescindere.

Tralascio qui di affrontare il tema del rapporto tra presidenti eletti direttamente, Consigli regionali, leggi elettorali regionali, che sono anch'essi nodi di grande importanza e debbono e possono essere risolti valorizzando da un lato - con la creazione di strumenti inediti - il ruolo di indirizzo e controllo del-

le Assemblee elettive, dall'altro non rassegnandosi alla conferma di leggi elettorali semplicemente proporzionali (ma non è la destra che a livello nazionale vuole presidenzialismo più proporzionalismo? Siamo proprio sicuri che la dimensione nazionale e quella regionale - pur tra loro diverse e distinte - non si incontrino né si influenzino mai? Attenzione perché la politica e le sue scelte non sono sempre riconducibili a dispute di dottrina!).

Che cosa fare allora, se la mia preoccupazione ha un fondamento e se è possibile non rassegnarsi ancora al «vestito di Arlecchino» per il futuro dell'Italia?

L'unica via praticabile è quella di un confronto tra Regioni e gruppi parlamentari, per verificare se sia possibile un'intesa forte e vincolante attorno a due grandi questioni: alcuni principi cardine univoci per la forma di governo regionale, così da garantire ovunque che Presidenti e maggioranze siano scelti dai cittadini, rendendo ovunque impossibili ribaltoni. Valutiamo senza pregiudiziali le forme più adeguate per assicurare, senza eccezione alcuna, questo risultato; riforma del Parlamento, attraverso la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie, così da consentire la elezione dei nuovi senatori nel 2005, quando si rinnoveranno le quindici Regioni a statuto ordinario. I Presidenti delle Regioni dovranno essere membri di diritto della nuova Camera. Non so dire se la strada che indico sia realmente praticabile: sono convinto che sarebbe cosa buona e giusta. In ogni caso bisogna attrezzarsi meglio, essere pronti: su questi temi sento suonare, a destra, anche trombe di guerra. È nostro compito, se non si individueranno spazi per un confronto e per una intesa, prepararci ad una possibile battaglia in cui l'Ulivo e il centrosinistra siano portatori di una posizione unitaria, dotata di respiro nazionale.

No agli allarmismi, sì ai diritti individuali

PAOLO HUTTER

È possibile, forse è persino facile, raccogliere la provocazione contenuta nel decreto del governo sulle discriminazioni sul lavoro e rovesciarla contro, facendone un'occasione di maturazione dei diritti. Il governo doveva recepire una direttiva europea fatta apposta per sottolineare che nessuno può essere discriminato a causa delle sue opinioni, fede religiosa e orientamento sessuale. E inoltre età e handicap.

La direttiva europea (27 novembre 2000) non è scritta da gente che vive sulle nuvole, non pretende che la Chiesa Cattolica assuma musulmani per insegnare religione e prevedere quindi esplicitamente qualche eccezione al principio gene-

rale antidiscriminatorio. Dice chiaramente che le chiese possono darsi uno status particolare in relazione ai propri impiegati. Dice anche che le forze armate hanno diritto a difendere la propria operatività con norme che in altri casi potrebbero essere discriminatorie in relazione all'età e all'handicap. Punto e basta. Ulteriori eccezioni al principio generale antidiscriminatorio possono essere adottate ma devono essere esplicitate e specificate dagli Stati, che anzi devono comunicare e confrontare queste eccezioni con la Commissione. È proprio questo che il governo italiano non fa, inserendo invece nel decreto una espressione generica per cui sarebbero ammissibili «differenze di trattamento qualora si tratti di

caratteristiche che incidono sulle modalità di svolgimento dell'attività lavorativa».

La ministra Prestigiacomo, interpellata da un quotidiano, ha tentato di gettare acqua sul fuoco dicendo che in pratica si tratta dell'insegnamento della religione e delle forze armate e basta. Ma allora perché non lo hanno scritto? Non lo hanno scritto perché dietro questo testo di decreto c'è la volontà di scagliare il sasso e di nascondere la mano, di ammiccare vagamente e fufosamente ad alcune forme di razzismo (contro i gay e disabili le religioni minoritarie) ma senza assumersene la responsabilità. Dietro alla scelta di fare in quel modo il decreto non c'è l'interesse patrimoniale o di

un imputato da difendere con determinazione, ma «solo» qualche pesante e sgangherata ambiguità da gestire confusamente. Certo che nel 2003, mentre stiamo protestando perché l'Italia è il buco nero del riconoscimento dei diritti nel caso delle coppie omosessuali, è sconcertante doversi occupare di nuovo addirittura di dover chiarire i diritti individuali. Ma non sconsigliamo. L'Unione Europea e la Corte Costituzionale non consentirebbero il rovesciamento italiano della direttiva. Ma anche senza scomodare queste alte istituzioni, nessun giudice del lavoro lo consentirebbe, sulla base delle leggi italiane finora rispettate. Non ammetterebbero neanche che uno sia escluso dalle forze armate perché gay

o musulmano. Non c'è da fare allarmismi, spaventando quegli omosessuali che già hanno fin troppa tendenza a nascondersi. Non è che d'ora in poi potrà essere licenziato perché gay. Per poco che i sindacati, l'informazione, le associazioni siano in grado di essere vigili e attivi, ogni caso che si dovesse presentare sarà efficacemente difeso e la provocazione potrà essere ricacciata. Purché non sia solo l'Unità a riconoscere che comunque di provocazione si tratta. Certo che nel 2003, mentre stiamo protestando perché l'Italia è il buco nero del riconoscimento dei diritti nel caso delle coppie omosessuali, è sconcertante doversi occupare di nuovo addirittura di dover chiarire i diritti individuali.

segue dalla prima

Indignati per Cirami Indifferenti a Bossi-Fini

Chiedeva a chi fosse d'accordo con me di contattarmi. Mi hanno risposto due persone: Rosaria De Tommasi e Lamberto Lambertini, del direttivo della sezione Ds di Fuorigrotta, a Napoli.

Ringrazio di cuore entrambi, ma devo trarne alcune conseguenze. Tanto più che, proprio in questi giorni, è in atto una mobilitazione, su iniziativa dei padri comboniani, contro la medesima «Bossi-Fini». *L'Unità* ne segue con attenzione lo sviluppo, dandogli largo spazio: e trovo qualche striminzito articolo su qualche altro giornale (assai pochi, in verità). Nient'altro. E dunque? Dunque, per quanto riguarda le mancate risposte al mio invito, l'interpretazione può essere agevole e coinvolgere solo me. Queste le possibili spiegazioni: a) i miei articoli non vengono letti; b) le mie parole non sono convincenti; c) non sono sufficientemente autorevole per mobilitare alcunché; d) sono antipatico. Una o più tra queste risposte potrebbero spiegare il mancato successo del mio appello. Ma i padri comboniani? Loro, loro sì, hanno tutte le qualità per rendere credibile l'invito a impegnarsi contro la «Bossi-Fini». E allora? Qual è la ragione della mancata mobilitazione: o, comunque, del suo esito assai modesto. (Fatta salva la preziosissima iniziativa di base, articolata e periferica, capillare e decentrata, che so assai diffusa sul tema dell'immigrazione: ma si tratta di un altro discorso). Un'idea, ce l'ho. Se io e, tanto più, i padri comboniani avessimo invitato a protestare contro il conflitto d'interessi o il «lodo Schifani», contro i comportamenti processuali di Silvio Berlusconi o quelli di Cesare Previti, le cose sarebbero andate diversamente. Il punto è delicato e voglio essere chiarissimo: non conteso una (nemmeno una) delle argomentazioni e delle manifestazioni contro Berlusconi; una (nemmeno una) delle parole d'ordine contro l'uso proprietario della giustizia da parte del premier. Nemmeno una. Ma mi chiedo: è mai possibile che quelle manifestazioni e quel-

le parole d'ordine esauriscano tutta intera la nostra capacità di mobilitazione sulla questione della giustizia e del diritto? È mai possibile che le ragioni della «legge uguale per tutti» siano solo quelle che brandiamo, assai opportunamente, contro l'imputato Silvio Berlusconi? E che quelle stesse ragioni non possano essere indirizzate - con analogia forza e con lo stesso consenso sociale - contro una normativa che introduce nel nostro ordinamento qualcosa di assai simile a un diritto razziale? Possibile che il nostro sdegno si accenda solo per l'arroganza autoritaria del premier e non si accenda (o si accenda solo timidamente) di fronte alle sofferenze di centinaia di migliaia di esseri umani, in fuga dalla morte o della schiavitù, dalla fame o dalla dittatura? Possibile che la classe politica di sinistra sia così intransigente «contro» l'appropriazione e la manipolazione del diritto da parte di Forza Italia e così poco intransigente «a favore» di una «giustizia giusta», razionale e clemente, intelligente e mite nei confronti, per esempio, di chi sta in galera? Possibile che un decimo delle energie che movimenti e partiti di centrosinistra hanno investito contro la «Cirami» e il «lodo Schifani» non sia stato indirizzato a favore di una amnistia o di un indulto per i detenuti? E ciò - ricordiamolo - non è stato fatto in questi due anni, così come non fu fatto nel corso della precedente legislatura, quando governava il centro sinistra. Ecco, credo che queste domande non siano eludibili. E credo che quando si parla di «giustizialismo» - una volta respinte strumentalizzazioni e speculazioni - su questo ci si debba interrogare. Sul fatto, cioè, che l'ansia di giustizia - quotidianamente frustrata e mortificata da un uso partigiano di essa - ha subito una grave distorsione: e quelli che erano connotati propri di una cultura di destra (sostanzialismo giuridico, sospetto verso le garanzie, domanda di pene esemplari ...) sembrano essersi impadroniti del senso comune di sinistra. Se il proverbiale «meglio dieci colpevoli fuori che un innocente in carcere» viene considerato, oggi più che mai, «un lusso che non possiamo permetterci», anche il destino di quegli immigrati o di quel 27,7% di detenuti tossicomani, ci sembrerà meno drammatico. E ci coinvolgerà e ci interpellerà con forza assai minore.

Luigi Manconi

Il governicchio Berlusconi

Quanto al Dpef, il documento base della legge finanziaria deve essere davvero agghiacciante se il ministro non si decide a tirarlo fuori dai cassetti. Soltanto la perfidia di Berlusconi, che non ama i perdenti, poteva mettere Fini e Tremonti l'uno contro l'altro, come tristi gladiatori nell'arena. Ieri, dopo pranzo, una maliziosa manina ha passato alle agenzie il documento della verifica. Glielo ha fatto avere a

brandelli. Il primo pezzo conferisce a Fini il ruolo di coordinamento della politica economica e sociale del governo. Il secondo, dà a Bossi la devoluzione, che già aveva, e i giudici costituzionali di nomina leghista. Con il terzo, Berlusconi benignamente si concede un rafforzamento dei suoi poteri di presidente del Consiglio. Il quarto annuncia per la sessantesima volta la riforma delle pensioni. Il quinto, la Camera delle regioni, strumento federalista che i centristi vogliono per bilanciare la devoluzione. Il sesto promette il giusto processo (che da parte di uno che ha voluto una legge per non farsi processare, è una trovata divertente). E così via, fino a quando con tutti i pezzi messi insieme si è

composta una sorta di riforma mostriciatto. Potremmo chiamarla: verifica Frankenstein. Sulla promozione del leader di An, si è scatenata la vena sarcastica di Francesco Cossiga («Dopo Nitti, Corbino ed Einaudi in Italia e von Hayek, von Mises e Keynes in Europa, abbiamo un altro grande economista Gianfranco Fini»), mentre il cigno silenzioso di Tremonti non lasciava presagire nulla di buono. Mettiamoci nei suoi panni: un superministro dell'Economia retrocesso alle dipendenze di un laureato in pedagogia. Dalle parti della Padania improvvisamente giungeva il rombo del tuono. Era il capogruppo leghista Cè, con i suoi tre niet. No al ministro Tremonti sotto

tutela. No alla devoluzione con la clausola dell'interesse nazionale. No alla riforma delle pensioni di anzianità. Purtroppo Cè, proprio come un Nicolazzi del tempo che fu, non esclude che un qualche compromesso possa essere raggiunto.

L'accoppiata Fini-Tremonti appare insensata. Il ministro della finanza creativa ha molto da farsi perdonare. I condoni a tutto spiano, pur di incamerare soldi. L'asse privilegiato con Bossi, a discapito del Sud a cui ha perfino limitato i benefici della legge che porta il suo nome. La rotta di collisione con il governatore della Banca d'Italia Fazio. Ma nominargli sulla testa Fini significa metterlo in una situazione insostenibile. Per Berlusconi, che ha già dimissionato il ministro degli Esteri Ruggiero e il ministro degli Interni Scajola, l'eventuale uscita dell'inquilino di via XX Settembre non sarebbe un dramma. Oltre a risolvere il problema Fini, la nomina di un nuovo titolare del Tesoro eviterebbe quella finanziaria lacrime e sangue che Tremonti ritiene indispensabile. Ma che assai poco gioverebbe alla popolarità del premier e alla coesione della maggioranza. Alla fine, anche la Lega dovrebbe accontentarsi. Assurdo Fini in cabina di regia, i suoi amici fanno sapere a Bossi che, in fondo, la questione dell'interesse nazionale, come premessa della riforma federalista non è indispensabile, poiché nella Costituzione esiste già il principio dell'unitarietà dell'ordinamento della nazione. Per non parlare dell'eterna riforma previdenziale: innalzamento dell'età pensionabile di cinque anni, contributi di solidarietà, ritorno al divieto di cumulo. Un progetto che Bossi ha già affondato, visto che l'80 per cento delle pensioni di anzianità va al Nord. In compenso, il ministro del Welfare Roberto Maroni preferirebbe dare un'altra sforbiata agli assenti di invalidità, di cui beneficia soprattutto le regioni del Sud. Insomma: una pezza qua e un rammento là, è la verifica del tirare a campare.

Antonio Padellaro

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>IFEG Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>S&B Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---

La tiratura de l'Unità del 4 luglio è stata di 143.353 copie